

LA SINTASSI DELLA FRASE SEMPLICE

Cristiana De Santis

il Mulino, 2021, pp. 199.

Bologna

<https://www.mulino.it/isbn/9788815293695>

1. PREMESSA

Sono stata, credo, tra le prime lettrici di questo libro, di cui aspettavo con impazienza l'uscita. Conosco ormai da tempo l'autrice, questa giovane studiosa che sembra aver ereditato dalla sua maestra, Maria Luisa Altieri Biagi, il rigore e la passione per la ricerca linguistico-grammaticale, l'interesse per la scuola e l'insegnamento scolastico dell'italiano, la pluralità degli interessi e dei campi di esplorazione. Finora (è ancora giovane, e chissà cosa ci riserverà il futuro) ha dato il meglio di sé nella grammaticografia, avendo fra l'altro al suo attivo la partecipazione a due importanti imprese grammaticali, dirette da due linguisti d'eccezione: Francesco Sabatini (Sabatini, Camodeca, De Santis, 2011, 2014) e Michele Prandi (Prandi, De Santis, 2006, 2011, 2019; De Santis, Prandi, 2020). Questa volta, però, ha fatto tutto da sola, mettendo ordine in una materia già di per sé molto complessa, e resa ancora più intricata dalle esplorazioni moderne che hanno in parte accolto, in parte sovvertito le sistemazioni e le terminologie tradizionali.

2. PRESENTAZIONE DEL VOLUME

Il libro di Cristiana De Santis vuole essere, ed è, «un percorso introduttivo alla sintassi della frase» (p. 13), rivolto a studenti universitari e adulti in genere – penso soprattutto agli insegnanti di italiano di ogni ordine e grado – che vogliano rivedere il loro bagaglio grammaticale alla luce delle più moderne acquisizioni. Si tratta di 7 capitoli dove nulla viene dato per già noto. Il contenuto del volume è chiaramente scandito dai titoli stessi dei capitoli. Si parte da un quanto mai opportuno chiarimento del livello di analisi prescelto (*Che cos'è la sintassi*, cap. I) e dell'oggetto di studio principale della sintassi (*Che cos'è la frase*, cap. II), per passare poi via via ai capitoli che affrontano e chiariscono gli snodi centrali della sintassi della frase semplice: con *La frase nucleare* (cap. III) si presenta il cuore del modello teorico di riferimento, il modello valenziale, su cui De Santis ha scritto un fortunato volumetto (De Santis, 2016) che vale sempre la pena di tenere presente; con *Il gruppo del nome* (cap. IV) e *Il gruppo del verbo* (cap. V) si entra dentro la frase nucleare e se ne smontano i diversi “pezzi”, ritrovando i costituenti ultimi, le parole – quindi le categorie lessicali (determinanti, nomi, aggettivi, verbi) – di cui si esplorano proprietà e funzioni non in astratto, ma nel loro concretissimo concatenarsi all'interno della frase. A questo punto il lettore è pronto per spostarsi verso *La periferia della frase* (cap. VI), dove incontrerà avverbi e sintagmi preposizionali in funzione di modificatori – del verbo, del gruppo del predicato o dell'intera frase – per passare infine in rassegna i diversi *Tipi e forme di frasi* (cap. VII).

Questo, in estrema sintesi il «percorso introduttivo» proposto dall'autrice. Ma, attenzione: percorso introduttivo non significa percorso elementare. In realtà, grazie a uno stile semplice e piano che fa della chiarezza un imperativo categorico, De Santis affronta i diversi temi con un percorso a spirale, che parte dal semplice e intuitivamente

ovvio e procede con abbondanza di esempi, introducendo via via i casi problematici, sui quali discute con pacatezza avendo già dato al lettore gli strumenti per seguire i ragionamenti più complessi. Basti per tutti un solo esempio.

Nel capitolo VI si affronta il tema dei costituenti facoltativi della frase, quegli elementi esterni alla frase nucleare che alcuni autori chiamano “espansioni”, altri “circostanziali”, o “circostanti”, o “avverbiali”, o “marginati” (questo ad esempio è il termine usato in tutte le grammatiche che De Santis ha scritto con Prandi), e che questa volta decide di chiamare “aggiunti”: faccio notare, tra parentesi, come la stessa molteplicità dei termini costituisca un problema non di poco conto per i non addetti ai lavori. Ora, come sanno bene tutti gli insegnanti che si sono cimentati col modello valenziale, discriminare gli argomenti del verbo dagli aggiunti a volte non è semplice, e costituisce nel lavoro didattico fonte di non poche incertezze. Cristiana De Santis aiuta a muoversi su questo terreno minato, presentando quella che chiama la «prova di distacco» (pp. 146-148), vale a dire la possibilità, che solo gli aggiunti hanno, di poter essere staccati dal nucleo della frase grazie ai cosiddetti «verbi supplementi», che sono sostanzialmente *fare, accadere, succedere*. Così ad esempio in *Paolo pota le rose con scrupolo* è possibile staccare l’aggiunto dalla frase nucleare (*Paolo pota le rose. Lo fa con scrupolo*); lo stesso si può fare con *Paolo pota le rose nonostante la pioggia* (*Paolo pota le rose. Accade/lo fa nonostante la pioggia*). Anche in *Paolo parla sempre di suo figlio* è possibile staccare l’aggiunto *sempre* (*Paolo parla di suo figlio. Lo fa sempre*), ma non l’argomento *di suo figlio* (*Paolo parla sempre. *Lo fa di suo figlio*). Impraticarsi a maneggiare queste prove sintattiche potrebbe essere utile a dipanare i casi più problematici. Dopo di che, opportunamente, si mostra che gli aggiunti possono presentarsi in forma diversa: possono essere avverbi (come *sempre* nell’esempio appena fatto), e questo le dà l’occasione per presentare i diversi tipi di avverbi che compaiono nella frase e le loro diverse funzioni (pp. 149-150); possono essere sintagmi (come *con scrupolo* o *nonostante la pioggia*) (p. 151); possono essere frasi, chiamate «subordinate circostanziali», come in *Paolo pota le rose perché fioriscano meglio* (pp. 151-152): e con questo, però, siamo già nella frase complessa, oltre i confini della frase semplice che il volume si è dato.

Come forse già emerge da quanto detto fin qui, il tentativo, a mio parere riuscito, dell’autrice è quello di descrivere la frase semplice dell’italiano sulla base di un ben preciso modello teorico, vale a dire il modello valenziale, che fa capo al linguista Lucien Tesnière, ma che è stato arricchito negli anni da apporti diversi (in Italia, primo fra tutti Francesco Sabatini). Questa sua descrizione è coerente col modello e rigorosa, anche se non disdegna di misurarsi con la tradizione, la quale non viene né ignorata, né tanto meno irrisa o demonizzata. In realtà si ritrovano in questo libro tante delle categorie e delle etichette della tradizione, che vengono però ripensate e rianalizzate, e, se è il caso, assunte e inglobate nella sistemazione complessiva: così mentre ritroviamo, come presto vedremo, alcuni sottogruppi di verbi (verbi transitivi, intransitivi) o alcuni costituenti sintattici (predicato nominale, verbale) a cui siamo da sempre abituati (ma che vengono ovviamente ridefiniti), non c’è spazio alcuno per i complementi della tradizione, che semplicemente spariscono dai radar, sostituiti da oggetti grammaticali diversi (sintagmi, argomenti, aggiunti), che consentono di capire di più e meglio il funzionamento di una frase.

Sparsi qua e là tra i diversi capitoli, con i quali sono sempre coerenti per tematica affrontata, fanno capolino ben 29 *Quadri*, piccoli, preziosi intermezzi, in cui si affrontano alcuni temi particolari, considerati, per una qualche ragione, meritevoli di attenzione specifica: o perché poco noti (*La sintassi delle omissioni, I verbi procomplementari*), o perché controversi, specie in ambito scolastico (*I tipi “Senti a me” e “Scendi le valigie”, Il tipo “a me mi”*), o perché discussi e discutibili, e forse non ancora del tutto assodati (*“Sembrare” non è “essere”, Volere non è potere*).

Infine, ogni capitolo si chiude con delle *Attività*, che giustamente non vengono chiamate “esercizi”. E infatti per lo più il lettore non è chiamato ad esercitarsi sui

fenomeni appena presentati, applicando in modo semi-automatico le etichette apprese. Il suo compito è di solito più impegnativo, visto che, sulla base delle informazioni contenute nel capitolo stesso, il lettore è invitato a cimentarsi su casi parzialmente nuovi, talvolta meno prototipici o più problematici; o su affermazioni di cui dovrà riconoscere la liceità o meno; o su coppie o serie di elementi che dovrà mettere a confronto per scoprirne le eventuali affinità e/o differenze: tutte operazioni che lo obbligheranno a pensare e forse talvolta lo metteranno in crisi. Per fortuna potrà sempre sfogliare il volume e ricorrere alla *Chiave degli esercizi*, dove avrà l'opportunità non solo di scoprire la soluzione, ma anche di beneficiare, se è il caso, di una ulteriore spiegazione.

Completano il volume una ben meditata ed equilibrata *Bibliografia* e, infine, un utilissimo *Indice analitico* che consente di ritrovare rapidamente tutti i temi trattati, anche quelli minori o solo sfiorati.

Concludo questa presentazione generale, dicendo che condivido *quasi* tutto ciò che questo libro contiene, nel senso che ne condivido i contenuti e le modalità di presentazione dei contenuti, e che, se fossi ancora impegnata nell'insegnamento universitario, sarei felice di suggerire ai miei studenti un supporto così ben congegnato. Ciò detto, devo aggiungere che nel libro ci sono alcuni passaggi sui quali, soprattutto in vista di una sua larga e auspicata diffusione fra gli insegnanti, mi piacerebbe discutere con l'autrice. Avrei potuto farlo in una delle molte occasioni di scambio orale. Ma preferisco affidare i miei pensieri alla scrittura, che reputo il modo migliore (perché più sorvegliato, più meditato, più esplicito) per discutere di cose grammaticali. Mi concentrerò sulla sistemazione che è stata data ad alcune particolari sottoclassi di verbi, e connessi raggruppamenti sintattici. È un tema su cui sono tornata a più riprese, almeno a partire dalla lunga collaborazione alla prima edizione del dizionario Sabatini-Coletti, uscita nel 1997 col nome di *DISC*¹.

3. CLASSI E SOTTOCLASSI DI VERBI

3.1. *Ma esistono i verbi copulativi?*

La domanda è mal posta, ma ci aiuta a entrare nell'argomento. Niente “esiste” di per sé nella lingua, ad eccezione dei suoni che percepiamo, concatenati in sequenze. Le categorie e le sottocategorie che usiamo nell'analisi grammaticale sono il frutto della speculazione umana, che ha estrapolato dal flusso indifferenziato forme di varia grandezza e complessità che, sulla base della posizione e della funzione svolta nelle sequenze in cui compaiono, sono state catalogate ed etichettate: così parliamo di frasi, di sintagmi, di nomi, di verbi e così via. Diciamo allora, per tornare alla domanda iniziale e semplificando molto l'intera vicenda (della quale confesso di sapere assai poco), diciamo che a un certo punto della storia, la categoria dei verbi copulativi è stata individuata e usata per spiegare la struttura di certe frasi. Se è utile allo scopo, conviene continuare ad usarla; ma solo, ripeto, se è utile allo scopo.

Ricordo, ad esempio, che in fase di stesura delle voci del dizionario, dovendo ragionare sulla struttura argomentale di tutti i verbi dell'italiano, la categoria dei verbi copulativi ci

¹ Il dizionario è stato riedito successivamente varie volte e in vari formati (io ne possiedo e consulto l'edizione del 2008), oltre ad essere disponibile in rete. In alcuni anni di appassionato lavoro, provammo (assieme a Patrizia Cordin e Tiziana Gatto, e con la supervisione di Francesco Sabatini) a descrivere le poco più che 10.000 voci verbali presenti nel dizionario alla luce del modello valenziale. Il nostro lavoro fu successivamente revisionato da Elisabetta Ježek e Manuela Manfredini, ma le voci sono rimaste sostanzialmente le stesse.

fu utile a discriminare una (piccola) serie di verbi che, oltre all'argomento soggetto, reggono, nella stragrande maggioranza dei casi in cui compaiono, un costituente necessario che chiamammo, con una terminologia che prendemmo dalla tradizione, "complemento predicativo del soggetto". Questo costituente è necessario (da qui l'agrammaticalità di **Maria era*, **la situazione sembra*, **tuo figlio è diventato*), ma non può essere assimilato ad un argomento, vale a dire non può essere considerato un partecipante al processo innestato dal verbo, avente un suo ruolo semantico (agente, paziente, strumento ecc.) e connesso status sintattico (oggetto diretto, oggetto indiretto, obliquo). È questo il discrimine tra i verbi copulativi e i verbi predicativi, ed il motivo per cui solo per questi ultimi parliamo di valenza e di struttura argomentale.

D'altro canto "predicativo del soggetto" è una espressione molto trasparente (assai più che il "nome del predicato" dell'analisi logica tradizionale), perché descrive la funzione di quel costituente: il quale si limita a predicare qualcosa del soggetto, una qualità, una caratteristica, una proprietà del soggetto, e infatti nelle lingue che hanno il caso, ad esempio in latino, assume lo stesso caso del soggetto. Fu per questo, credo, che l'adottammo allora, e a mio modo di vedere sarebbe un bene che l'adottasse anche la scuola. Ma è ovvio che "verbo copulativo" e "predicativo del soggetto" si richiamano l'un l'altro, sono due termini strettamente connessi: se nella frase c'è un verbo copulativo, c'è anche un predicativo del soggetto, e l'insieme forma quella struttura che si è soliti chiamare "predicato nominale". Questa è anche la conclusione cui giungeva, su questo specifico punto, l'analisi logica della tradizione, e per una volta tanto direi che non c'è niente da cambiare.

Torniamo, riformulandola, alla domanda da cui siamo partiti: la categoria dei verbi copulativi ha un qualche ruolo nel volume di cui stiamo parlando? L'ottimo indice analitico ci aiuta a rintracciarne due sole occorrenze. Nella prima la studiosa non si sbilancia. Il *Quadro 3.2.* (p. 62) introduce la distinzione fra i «nomi classificatori» (quelli che designano, e in un certo senso classificano, le entità del mondo, come *libro*, *matita*, *penna*, *quaderno* e così via) e i «nomi relazionali» (quelli che, più che designare entità, designano processi o qualità, come *viaggio*, *nuotata*, *altezza*, *nobiltà*), e dei primi scrive:

I nomi classificatori tendono a entrare nella frase come argomenti del verbo; possono funzionare come «nomi del predicato» solo in unione con la copula *essere* (o in particolari costruzioni di verbi come *sembrare*, *diventare* ecc., chiamati **copulativi**): *Amemì è il mio cane*, *Il lupo sembra un cane*.

Questo tema viene ripreso nel *Quadro 5.6* (p. 134) dal titolo quanto mai significativo: «*Sembrare* non è «*essere*», che chiarisce meglio la posizione della studiosa. In questo caso si distingue nettamente fra *essere* da una parte, e verbi come *sembrare* e *diventare*, «considerati tradizionalmente verbi copulativi», ma che De Santis ritiene senz'altro di dover accorpate nella categoria dei verbi predicativi, e questo sulla base di due considerazioni, una semantica, l'altra sintattica. Sul piano semantico si nota come il verbo *essere* non abbia significato proprio, limitandosi a fare da «copula» cioè da «legame nei predicati nominali: in questa funzione, di copula, offre al nome o all'aggettivo predicativo il supporto della coniugazione» (p. 136). *Sembrare* e *diventare*, invece, hanno «un significato più consistente: ciò che *sembra* non sempre è, *diventare* vuol dire passare da uno stato all'altro» (p. 134). È vero, e bene ha fatto Cristiana De Santis a evidenziare questo aspetto.

La seconda considerazione è di ordine sintattico: si dice che «se escludiamo *diventare*... tutti i verbi cosiddetti «copulativi» hanno un uso predicativo» ed esemplifica il suo ragionamento su *sembrare* e sui suoi molti costrutti. Anche questo è vero. Ma è vero anche di *essere*, come del resto non manca di notare la stessa De Santis due pagine dopo, quando ricorda i molti casi in cui *essere* ha valore predicativo, uso bivalente esemplificato da frasi

come *Paolo è* (= si trova) *a Roma* o *il mio compleanno è* (= ricorre, cade) *in giugno* o *sono* (= costa) *cinquanta euro a notte* (p. 137), cui va aggiunto l'uso monovalente di *essere* (= esistere) nel linguaggio filosofico (*penso, dunque sono*) e religioso (*e la luce fu*) (p. 138). Dunque l'unico verbo che non ha mai un uso predicativo, e dunque l'unico verbo che, secondo questo ragionamento, potremmo definire copulativo non è *essere*, ma *diventare* (infatti anche il Sabatini-Coletti etichetta questo verbo come solo copulativo). Sarebbe questa la conclusione, peraltro contraddittoria rispetto alle considerazioni semantiche fatte sopra.

In realtà De Santis individua un sottoinsieme di verbi predicativi, monovalenti (*diventare, rimanere*) o bivalenti (*sembrare, apparire, passare per*), il cui uso richiede quella che lei chiama una «predicazione supplementare» (132-133), vale a dire un «completamento (che non si può sopprimere senza rendere la frase agrammaticale)», elemento chiamato «tradizionalmente... complemento predicativo del soggetto» (non è chiaro se l'autrice accetti o rifiuti questa terminologia). Dunque a questo punto si riconosce a una serie di verbi «predicativi» lo stesso comportamento sintattico dell'unico verbo copulativo ufficiale, cioè *essere*. Mi chiedo: era proprio necessaria questa rianalisi?

Certo, essa ci fa riflettere sul fatto che le etichette che usiamo sono per forza di cose spesso imprecise e insufficienti a coprire e descrivere adeguatamente la complessità del reale, linguistico in questo caso. Se ci facessimo la stessa domanda che si faceva Giovanni Rovere (2018: 73-74) qualche tempo fa: «esistono i verbi semplici?» – verbi cioè che «ricorrono in un'unica configurazione sintattica... e sono portatori di un'unica accezione» – dovremmo rispondere, come lui, di no. È vero che ci sono verbi la cui descrizione lessicografica «soddisfa le condizioni di semplicità», e questo si dà quando i dizionari sono concordi nel segnalare una sola accezione e una sola possibilità di costruzione sintattica. Ma basterà andare oltre le descrizioni lessicografiche e interrogare i *corpora* che sono stati costruiti negli ultimi anni, per trovare usi non registrati, possibilità inedite che mettono in crisi quelle descrizioni, come mostra lo stesso Rovere attraverso un unico esempio: il verbo *transitare*.

Tutto questo per dire che i “verbi copulativi” e i “verbi predicativi” non sono per lo più separabili con un taglio netto e definitivo: si tratta probabilmente di una semplificazione, che ci aiuta però a mettere ordine nel reale. Io continuerei ad usare queste etichette, e nel modo in cui le ha usate, grosso modo, la tradizione. Ma il passo successivo sarà evidentemente riflettere sulle possibilità reali di ciascun verbo: e non ci meraviglieremo se un verbo etichettato solitamente come copulativo, ad esempio *essere* (*Maria è alta*) può avere un uso predicativo (*Maria è a casa*), o se un verbo etichettato come predicativo, ad esempio *rimanere* (*Maria è rimasta a casa*) può avere un uso copulativo (*Maria è rimasta zitta*).

3.2. *I verbi supporto: predicato nominale o predicato verbale?*

Un altro punto, connesso al precedente, che trovo interessante discutere, riguarda l'uso che De Santis fa di “predicato nominale”, una etichetta molto nota e usata nell'analisi tradizionale della frase, in cui designa una struttura predicativa costituita da un verbo copulativo accompagnato dal predicativo del soggetto: quindi in *Francesca è sveglia*, *Francesca è mia sorella* (p. 47), il verbo copulativo e il predicativo del soggetto (di tipo, rispettivamente, aggettivale e nominale) costituiscono assieme un predicato nominale (sottolineato negli esempi). Non tutti i grammatici moderni accettano e usano questa terminologia, ma Cristiana De Santis, evidentemente, sì. Tuttavia basterà andare avanti nella lettura, per capire che in realtà vengono denominate “predicato nominale” anche delle strutture che non rispettano i canoni tradizionali, come le sequenze sottolineate nelle frasi che seguono:

il mio cane ha paura dei tuoni (p. 50), *Paolo ha il coordinamento del corso* (p. 88), *Tabù fa un sonnellino* (p. 111), *Amemì ha voglia di crocchette* (p. 112).

Per capire il perché di questa scelta dobbiamo fare un passo indietro, e ricordare che la grammatica moderna ha individuato una interessante sottocategoria di verbi chiamati “verbi supporto”, sconosciuti all’analisi tradizionale. De Santis li definisce così: sono «alcuni verbi predicativi di significato generico... usati in contesti nei quali il baricentro predicativo si sposta sul nome che segue» (p. 134). E fa l’esempio di alcune frasi che mette a confronto: *Paolo ha preso le medicine*, *Paolo ha fatto una torta* vs. *Paolo ha preso una decisione*, *Paolo ha fatto un sogno*. In queste frasi i verbi *prendere* e *fare* sono bivalenti nella prima coppia, dove, oltre ad avere un soggetto, reggono un oggetto diretto espresso da nomi classificatori (rispettivamente *le medicine* e *una torta*). Nella seconda coppia di frasi, invece, gli stessi verbi «sono impiegati con un significato indebolito e la costruzione è governata dal nome che accompagnano, che è un nome di processo» (p. 135), vale a dire *decisione* e *sogno*. Dunque l’elemento predicativo, in questo secondo caso, non è il verbo ma il nome: da qui la decisione di chiamare queste strutture (*ha preso una decisione*, *ha fatto un sogno*) “predicato nominale”. È un ragionamento coerente, su cui si potrebbe non avere nulla da obiettare.

E tuttavia, io ho l’abitudine di pensare sempre all’impatto che certe innovazioni, anche terminologiche, possono avere sulla scuola, generando diffidenza e rifiuto. In questo caso la sfida è provare a introdurre una distinzione concettuale importante (l’esistenza dei verbi supporto), senza scardinare troppo l’impalcatura terminologica tradizionale. La preoccupazione della studiosa è evidente: nelle costruzioni a verbo supporto (*prendere una decisione/uno spavento*, *dare ascolto/un consiglio*, *avere fame/freddo*, *fare paura/una domanda*), sarebbe sbagliato considerare il costituente nominale, sempre costituito da un nome di processo, un oggetto diretto, quindi un argomento del verbo. Da qui la decisione di chiamare l’intera sequenza (verbo supporto + nome di processo) predicato nominale. In questo modo si configurerebbero due strutture diverse con lo stesso nome: la struttura costituita dal verbo *essere* + il predicativo del soggetto (*Paolo è architetto*), e la struttura costituita da un verbo supporto + un nome predicativo (*Paolo ha preso una decisione*). Possiamo essere soddisfatti di questa conclusione?

La mia proposta sarebbe diversa: io analizzerei nello stesso modo *Paolo ha preso una decisione* e *Paolo ha deciso* o *Paolo ha preso sonno* e *Paolo si è addormentato*, facendo notare l’equivalenza (quasi totale) di significato fra le due possibilità, e considerando le due sequenze due diverse possibili rappresentazioni, l’una analitica, l’altra sintetica, dello stesso processo. E in un caso come nell’altro parlerei di verbi monovalenti e di predicato verbale. Lo stesso farei per *dare fastidio* e *infastidire* o *avere il desiderio* e *desiderare* o *fare un regalo* e *regalare*, tutti bivalenti (*Paolo dà fastidio a Maria* = *Paolo infastidisce Maria*, *Paolo fa paura a Maria* = *Paolo impaurisce Maria*). Secondo me questa soluzione raggiunge lo scopo di introdurre un’analisi più corretta di queste sequenze, essendo tuttavia meno “traumatica” per un docente abituato alle scansioni e alla terminologia tradizionale. È vero che, si potrebbe obiettare, non tutte le costruzioni a verbo supporto hanno un equivalente in un verbo lessicale pieno (non lo hanno, ad esempio, *avere sete/fame/freddo*, *fare lezione*, *dare fiducia*): ma spiegherei questo fatto come una lacuna accidentale nel lessico italiano. Parafrasando Shakespeare si potrebbe dire: ci sono più cose in cielo e in terra di quante ne esprima la tua lingua.

3.3. *Verbi transitivi, intransitivi e transitivi diretti: come la mettiamo col passivo?*

La stessa preoccupazione per le reazioni di un insegnante medio (ammesso che tale entità esista davvero) mi spinge a quest’ultima riflessione. Siamo abituati, da tempo

immemorabile, a dividere i verbi in due categorie, transitivi e intransitivi, e infatti i dizionari danno sempre, accanto alla voce verbale, questo tipo di informazione, se si tratti cioè di un verbo transitivo, o intransitivo, o se ammetta entrambe le possibilità. Su queste due categorie verbali abbiamo, mi pare, le idee abbastanza chiare: i verbi transitivi ammettono un oggetto diretto e possono pertanto essere volti al passivo (con qualche rarissima eccezione), i verbi intransitivi non hanno l'oggetto diretto, e di conseguenza non hanno neppure il passivo.

Nonostante imposti tutta la sua descrizione sul modello valenziale – dove, sulla base della valenza, si suddividono i verbi non già in transitivi e intransitivi, ma in zerovalenti, monovalenti, bivalenti, trivalenti, tetravalenti – Cristiana De Santis accetta la terminologia tradizionale, ma sente il bisogno di inserire, tra i verbi transitivi e quelli intransitivi, una nuova categoria, che chiama «transitivi indiretti»: sono i verbi bivalenti che reggono un oggetto obliquo (p. 79) vale a dire un argomento introdotto da preposizione come *obbedire a*, *confidare in*, *contare su*, *dipendere da* e così via, tutti verbi tradizionalmente chiamati senz'altro intransitivi. Di questi verbi la studiosa scrive che «la preposizione non è prevedibile perché è controllata dal verbo in modo idiomatizzato», anche se alcuni di essi presentano più costruzioni, cui si accompagna talvolta un cambio di significato (*consistere di/in*, *accanirsi su/contro*, *competere a/con*). Aggiunge anche che «in generale, questi verbi hanno un comportamento altamente imprevedibile e sono esposti, nell'italiano contemporaneo, a fenomeni di cambiamento» (p. 81), tra i quali annovera «la diatesi, con forzatura del passivo (attestato, oltre che per *obbedire*, anche per altri verbi con ausiliare avere come *alludere* e *abusare* con soggetto inanimato)» (ivi). La prudenza di queste parole, che giustamente chiama “forzatura” quest'uso, viene poi di fatto abbandonata quando, a proposito della costruzione passiva, si dà senz'altro per assodato che «la costruzione è ammessa anche per alcuni transitivi indiretti: *Il bambino obbedisce ai genitori; I genitori sono obbediti dal bambino*» (p. 126).

Quando ho letto questo esempio, ho avuto una reazione immediata di rifiuto, e mi chiedo quanti parlanti nativi, per usare la vecchia espressione di scuola chomskiana, sentano naturale la frase al passivo. Io no. Tuttavia questo esempio ha avuto l'effetto di farmi diventare sensibile al tema. Non solo ho letto i due interventi che la stessa De Santis ha scritto su questo fenomeno (2018, 2020), e che lei stessa mi ha gentilmente fornito; ma ho captato, del tutto casualmente, altri esempi di quest'uso in frammenti di lingua colti qua e là. Ad esempio la ministra Lamorgese il 2 febbraio 2022 in una nota scrive, tra l'altro: «purtroppo alcune manifestazioni sono state infiltrate da gruppi che cercavano disordini». Nella nota trasmissione radiofonica di *Fabrezeit*, il 4 febbraio (ore 17,55 circa) ho colto e subito registrato: «...è una figura che viene allusa nel corso del romanzo...». Ne *Il Sole 24 ore* del 21 febbraio, a p. 1, si scrive che «...è stato inserito un primo intervento, prevedendo che gli attuali tetti nella composizione di ciascuna classe possano essere derogati per ridurre l'affollamento...». In tutti gli esempi – che, si badi bene, sono tutti di registro medio-alto – compaiono proprio quelli che De Santis chiama transitivi indiretti (*infiltrarsi in*, *alludere a*, *derogare da*); dunque ha ragione, il fenomeno esiste, e bene ha fatto a segnalarlo.

Del resto è da tempo che gli studi sul neostandard segnalano il proliferare di forme solo qualche anno fa sicuramente interdette, i cosiddetti «fenomeni estremi» di cui pullula la rete, e su cui rimando per tutti al saggio di Ondelli, Romanini (2018), ricco a sua volta di rimandi bibliografici. Lo ricorda la stessa De Santis, in un passaggio in cui nota come

la configurazione dei tratti linguistici sia instabile e soggetta a continua rinegoziazione. Una constatazione che non deve spaventarci, perché la lingua è viva nell'uso dei parlanti che, spesso senza accorgersene, partecipano e contribuiscono al cambiamento. Un cambiamento che bisognerebbe imparare

a osservare, sia nei movimenti più lenti e impercettibili, sia in quelli più rapidi e talora violenti (p. 171).

Tutto giusto. Farei solo attenzione, in un libro come questo, a presentare i mutamenti in atto, quindi ancora incerti o non del tutto condivisi, come sicuramente ammessi. Penso infatti che altro è indagare certi fenomeni, forse ancora marginali, nel proprio lavoro di ricerca, cosa che ogni buon grammatico fa e deve fare, presentando i risultati in sedi opportune (convegni, riviste specializzate), in modo da suscitare la discussione e l'approfondimento da parte della comunità scientifica; altro è darli per già assodati e presentare velocemente le conclusioni cui si è giunti in un volume che ha la giusta ambizione di raggiungere un pubblico adulto non specialista per introdurlo alla grammatica moderna. Insomma, il mio timore è che proprio il docente di italiano, che spero diventi un lettore appassionato di questo libro, cominci ad obiettare sulla liceità di certe forme, e a nutrire il sospetto che i grammatici moderni sono troppo lassisti e permissivi (appunto che ho sentito esprimere più volte, non su questo libro, ma in generale), autorizzando un uso sciatto e troppo rilassato della lingua: da qui il passo verso la diffidenza nei confronti delle nuove sistemazioni, e la conseguente scelta di non abbandonare le consolanti certezze della tradizione, il passo è breve.

Maria G. Lo Duca

Università degli studi di Padova

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- De Santis C. (2016), *Che cos'è la grammatica valenziale*, Carocci, Roma.
- De Santis C. (2018), "Obbedire ed essere obbedita: sul passivo dei verbi preposizionali", in *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XLVII, 3, pp. 439-456.
- De Santis C. (2020), "Effetti di autorità: sull'estensione del passivo in testi «rigidi»", in Visconti I., Manfredini M., Coveri L. (a cura di), *Linguaggi settoriali e specialistici. Sincronia, diacronia, traduzione, variazione*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 57-66.
- De Santis C., Prandi M. (2020), *Grammatica italiana essenziale e ragionata. Per insegnare, per imparare*, UTET, Torino.
- Ondelli S., Romanini F. (2018), "Norma interiorizzata e uso: un'indagine preliminare su parlanti italiani", in *Italica Wratislaviensia*, 9, 1, pp. 185-207.
- Prandi M., De Santis C. (2019³), *Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, UTET Università, Torino (Ia ediz. 2006, IIa ediz. 2011).
- Rovere G. (2018), "Esistono verbi semplici?", in Dallabrida S., Cordin P. (a cura di), *La grammatica delle valenze. Spunti teorici, strumenti e applicazioni*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 73-94.
- Sabatini F., Coletti V. (2007/2008), *Dizionario della lingua italiana*, Sansoni, Milano.
https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/.
- Sabatini F., Coletti V. (2012), *Ita. Dizionario della lingua italiana*, Sansoni, Milano.
- Sabatini F., Camodeca C., De Santis C. (2011), *Sistema e Testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*, Loescher, Torino.
- Sabatini F., Camodeca C., De Santis C. (2014), *Conosco la mia lingua. L'italiano dalla grammatica valenziale alla pratica dei testi*, Loescher, Torino.